



---

Si vis pacem, para libertatem

---

# GLI STATI UNITI D'EUROPA

LES ÉTATS-UNIS D'EUROPE - DIE VEREINIGTEN STAATEN VON EUROPA  
THE UNITED STATES OF EUROPE

Fondato nel 1868

Il titolo di questa rivista riproduce la testata di un periodico dell'Ottocento democratico, edito in francese e tedesco, e occasionalmente in italiano, inglese e spagnolo. Fondato dalla Lega internazionale della pace e della libertà al Congresso della pace tenutosi a Ginevra nel settembre del 1867, sotto la presidenza di Giuseppe Garibaldi, col patrocinio di Victor Hugo e di John Stuart Mill e alla presenza di Bakunin, "Les États-Unis d'Europe – Die Vereinigten Staaten von Europa" sarebbe sopravvissuto fino al 1939, vigilia della grande catastrofe dell'Europa. I suoi animatori (fra cui il francese Charles Lemonnier e i coniugi tedeschi Amand e Marie Goegg) tentarono di scongiurare tale esito già a Ginevra, rivendicando, accanto all'autonomia della persona umana, al suffragio universale, alle libertà civili, sindacali e di impresa, alla parità di diritti fra i sessi, «la federazione repubblicana dei popoli d'Europa», «la sostituzione delle armate permanenti con le milizie nazionali», «l'abolizione della pena di morte», «un arbitrato, un codice e un tribunale internazionale».

La testata è stata ripresa come supplemento di "Critica liberale" nella primavera del 2003 con la direzione di Giulio Ercolessi, Francesco Gui e Beatrice Rangoni Machiavelli. Dopo una interruzione, è "Criticaliberalepuntoit" che dà inizio ad una seconda serie, con cadenza mensile, sotto la direzione di Claudia Lopedote, Beatrice Rangoni Machiavelli e Tommaso Visone.

"Gli Stati Uniti d'Europa" intende riproporre, oggi più che mai, la necessità e l'attualità dell'obiettivo della federazione europea nella storia politico-culturale del continente, operando per la completa trasformazione dell'Unione europea in uno Stato federale. Tale obiettivo viene perseguito sulla scia dell'orizzonte cosmopolitico kantiano e della visione democratica indicata da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli nel *Manifesto di Ventotene*.

**SECONDA SERIE – n.15 lunedì 02 novembre 2015**

**SUPPLEMENTO di Criticaliberalepuntoit – n. 033 quindicinale online.**

È scaricabile da [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

**Direzione:** Claudia Lopedote – Beatrice Rangoni Machiavelli – Tommaso Visone

**Dir. responsabile:** Enzo Marzo

**Direzione e redazione:** via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

**Contatti:** Tel 06.679.60.11 – E-mail: [sue@criticaliberale.it](mailto:sue@criticaliberale.it)

Sito internet: [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

## Indice

- 04 - **editoriale**, tommaso visone
- 06 - **osservatorio**, adriano manna, *il portogallo e la  
cristallizzazione conservatrice dell'ue*
- 10 - **sue's version**, claudia lopedote, *la polonia non è l'ungheria,  
ma il messaggio all'europa non cambia*
- 12 - **welfare**, sarah lenders-valenti, *le incertezze sul lavoro del  
vecchio continente*
- 17 - **hanno collaborato**

## ***Editoriale***

Tommaso Visone

*“Ho smesso di fumare. Vivrò una settimana di più e in quella settimana ploverà a dirotto”.*

Woody Allen

**L**e vicende delle ultime settimane non possono che preoccupare lo sguardo di chi si batte per il futuro dei cittadini europei, in quanto tali, e della loro capacità di riscossa democratica. Se da un lato le elezioni polacche consegnano il paese a un partito cattolico, conservatore e tendenzialmente euroscettico, dall'altro in Portogallo si forza ogni logica democratica – sia pur in punta di diritto – per mantenere gli attuali assetti di potere, nazionali e non solo. Il paese lusitano infatti fa parte dell'asse, centrato sul governo tedesco, che sino ad ora ha consentito di orientare la politica europea in una certa direzione, impedendo la creazione di un'autentica coalizione anti-austerità. Se poi lo sguardo si allarga alla vicina Turchia, la gravità della situazione aumenta. Infatti la vittoria del partito di Erdogan si tradurrà in nuove tensioni – con i curdi e non solo - che potrebbero destabilizzare definitivamente la Turchia con un prezzo altissimo da pagare per il popolo turco e per gli stessi paesi dell'Ue che vedono nel governo di Ankara un interlocutore prezioso. Quest'ultimo inoltre potrebbe cogliere l'occasione delle contestazioni per dare via a una, ulteriore, repressione massiccia del dissenso interno con il risultato di distruggere ogni forma di potenziale prospettiva democratica sul suolo anatolico. In questo scenario l'Ue o resta a guardare o si schiera a favore di poteri e forze che, per motivi diversi, poco hanno a che vedere con la democrazia (che, fino a prova contraria, non coincide con il semplice consenso plebiscitario né con la mera legalità). Intanto si indebolisce e alimenta le fonti stesse della sua crisi. Non sentire, ad esempio, parole di condanna politica da parte dei leader europei su quanto avvenuto in Portogallo – sia pur legittimamente – lascia sgomenti. Non si può allo stesso tempo intervenire quotidianamente nella vita politica dei paesi membri sulle questioni relative alla fiscalità nazionale e non dire nulla su quanto concerne il livello di democraticità di un paese membro, magari sbandierando un, a questo punto, ipocrita principio di non ingerenza. Delle due l'una : o l'Ue è e resta una semplice camicia di forza fiscale ed economica

# STATI UNITI D'EUROPA

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

---

di tipo intergovernativo ed egemonico – e allora, per quanto forti siano i suoi difensori, è destinata ad autodistruggersi rovinosamente – o è, almeno in potenza, intesa nel suo divenire, qualcos'altro in grado, proprio per questa sua diversità, di sopravvivere a se stessa acquisendo una nuova forma. In questo potenziale si deve includere la costante azione in favore della democraticità delle istituzioni dell'Ue – da creare lì dove inesistente insieme alla sovranità dei suoi cittadini – e dei governi dei paesi membri (d'altronde i dimenticati “criteri di Copenhagen” parlano chiaro a riguardo). Accettare ancora l'assurda situazione ungherese o permettere che per scelta politica passi l'idea di un governo di minoranza in un paese membro che avrebbe una maggioranza nel suo parlamento sono scelte gravi, che presentano e presenteranno – come si vede d'altronde da quanto accade nei singoli contesti nazionali e dall'impasse dell'Unione su questioni strategiche quali l'immigrazione – un salato conto da pagare. Piove sul bagnato. Occorrerà qualcosa in più di qualche “sacrificio” per venire fuori.



**Osservatorio**

# **Il Portogallo e la cristallizzazione conservatrice dell'Ue**

Adriano Manna

Lo scorso 4 ottobre si sono tenute in Portogallo le elezioni per il rinnovo dell'Assemblea della Repubblica, il parlamento nazionale composto da 230 membri scelti attraverso un sistema elettorale proporzionale a liste bloccate.

La coalizione di governo uscente, *Portugal à Frente*, guidata dal Premier Pedro Passos Coelho, era chiamata alla prova delle urne dopo quattro anni di governo contraddistinti da impopolari misure di austerità che avevano fatto presagire, anche nel dibattito politico nazionale, la probabile fine del ciclo politico che vedeva dal 2011 le forze di centro-destra al governo del paese.

Il Partito Socialista, la principale forza di opposizione guidata da António Costa, si è presentata agli elettori con una propria lista autonoma, così come le altre due principali forze di sinistra: la CDU (una coalizione formata dal Partito Comunista Portoghese e dai Verdi) ed il *Bloco de Esquerda*, una formazione di sinistra radicale molto vicina al partito greco *Syriza* di Alexis Tsipras.

Il risultato sancito dalle urne ha decretato un'inattesa vittoria per la coalizione di centro-destra, che ha raccolto il 38,6% dei voti e 107 seggi in parlamento. Tanti, ma non abbastanza per raggiungere la soglia dei 116 parlamentari necessari per costituire una maggioranza di governo nell'assemblea.

I socialisti raccoglievano un deludente 32,3% e 86 seggi, mentre le due forze della sinistra antiliberista vedevano aumentare il loro consenso rispetto alle precedenti consultazioni, con la CDU che saliva all'8,3% ed il *Bloco de*

*Esquerda* che registrava un inatteso 10,2% che la consacrava quale terza forza politica del paese.

La palla passava a quel punto nelle mani del Presidente della Repubblica Anibal Cavaco Silva, a cui il sistema costituzionale di stampo semi-presidenziale vigente nel paese attribuisce il compito di nominare il Primo Ministro e, su indicazione di quest'ultimo, i membri del governo; un compito tutt'altro che agevole dal momento che le urne non avevano consegnato alcuna maggioranza parlamentare preconstituita.

L'esito più scontato, data anche la predisposizione del Partito Socialista nella sua precedente esperienza di governo (2005-2011) di attuare incondizionatamente le direttive provenienti da Bruxelles, sembrava essere quello di un accordo di governo di *grande coalizione* tra popolari e socialisti, chiamato a proseguire l'implementazione delle politiche di austerità che negli ultimi anni hanno letteralmente disarticolato il sistema di welfare state portoghese e avviato privatizzazioni per oltre 10 miliardi di euro.

A cambiare il corso quasi naturale degli eventi, è intervenuta però questa volta la politica, facendo emergere contraddizioni e tensioni istituzionali con pochi precedenti nella storia del paese.

In maniera del tutto inattesa, infatti, il Partito Comunista e il *Bloco* hanno avanzato al Partito Socialista la loro disponibilità ad avviare delle trattative finalizzate alla definizione di un programma di minima di governo, un lavoro di sintesi che partiva da posizioni distanti, su taluni temi addirittura antitetici.

La trattativa, durata alcuni giorni, ha visto tutti i soggetti coinvolti in un quanto mai inedito tentativo di sintesi, per la sinistra europea, tra culture politiche che hanno sviluppato negli anni un approccio differenziato soprattutto sul tema dell'Europa e, nel contingente, sulla gestione delle politiche regressive che hanno caratterizzato l'integrazione economica nella sua fase più recente.

Nella peculiarità portoghese, il Partito Socialista si è mosso in controtendenza rispetto alle altre forze del socialismo europeo, aprendo inaspettatamente al tema del rifiuto delle politiche di austerità, raggiungendo così una naturale sintesi col *Bloco* e facilitando il prevalere, in seno al Partito Comunista, della componente di estrazione eurocomunista. La sintesi del programma di governo ha trovato quindi un punto di caduta nel rifiuto dell'austerità che non poneva come preconditione l'interruzione del processo di integrazione politica europea, anzi l'opposto. Un vero e proprio terremoto per le élite conservatrici nazionali e non solo.

Il ruolo assunto dal Presidente Anibal Cavaco Silva, pur nel rispetto formale del mandato costituzionale, non può che lasciare allibiti e preoccupati quanti credono che la politica debba ancora avere un ruolo discrezionale di indirizzo nella gestione della cosa pubblica: il mandato a formare un nuovo esecutivo è stato infatti conferito al popolare Cohelo, chiamato a formare un governo di minoranza pur nella presenza di una coalizione delle sinistre che godrebbe di un'ampia maggioranza parlamentare, potendo contare su 122 seggi.

Il Presidente Cavaco Silva ha giustificato il mandato al premier di centrodestra dichiarando di essere rimasto nel solco della prassi politica, che vuole che sia il partito di maggioranza relativa a tentare di formare, comunque sia, un governo (le sinistre non si erano presentate al voto in coalizione).

A destare preoccupazione è prima di tutto il rilievo prettamente politico della scelta fatta, ben esplicitato dalle affermazioni dello stesso Presidente: "In 40 anni di democrazia, nessun governo in Portogallo è mai dipeso dall'appoggio di forze politiche antieuropeiste". Dichiarazioni che ignorano, volutamente, la reale natura della coalizione di sinistra profilando, in maniera tutt'altro che inedita nello scenario europeo, un *modus operandi* delle forze conservatrici volto ad ergere come simulacro immutabile il processo d'integrazione così come si è andato a definire in questi anni. Uno scudo, dietro cui difendersi, per bloccare sul nascere qualsiasi ipotesi progressiva volta ad intervenire nel medesimo processo.

La gravità dell'accaduto è resa ancor più plateale dalla scelta di ignorare in maniera esplicita l'indirizzo generale emerso dalle urne, annichilendo di conseguenza i principi basilari del parlamentarismo, che conservano un loro valore anche in un sistema semi-presidenziale, o almeno così è stato fino ad oggi nella prassi costituzionale europea.

Lo scenario che si va delineando è quello di un governo di minoranza chiamato a confrontarsi con una maggioranza non-governativa, a cui rimane la sfiducia parlamentare come unico strumento per provare ristabilire l'esito del voto. Il mantra della stabilità di governo tanto invocata negli ambienti popolari da cui proviene lo stesso Presidente Anibal Cavaco Silva, viene così platealmente contraddetto dalla volontà di ignorare i nuovi equilibri venutisi a creare nell'Assemblea.

L'impossibilità di tornare al voto prima di gennaio, in virtù del semestre bianco che precede l'elezione di un nuovo presidente della repubblica, pone davanti alla più alta carica dello stato diversi scenari, tra cui quello di difendere tenacemente l'esecutivo fino allo scioglimento dell'Assemblea, sperando in un riposizionamento in corsa dei socialisti o



almeno della sua componente più di destra, oppure quello di affidare al socialista António Costa il mandato di formare un nuovo governo con *Bloco* e comunisti, prendendo atto dell'esito elettorale.

Nel frattempo le sinistre hanno già annunciato di non voler votare la fiducia al Governo in modo da accelerarne la caduta nella prima occasione utile, che si potrebbe presentare già nelle prossime settimane.

L'esito di questo braccio di ferro sarà determinato, in larga parte, dalla capacità del leader socialista di tenere compatto il suo partito (dove comunque non mancano esponenti che considerano impraticabile l'ipotesi di governo con la sinistra antiliberista) di fronte ai richiami provenienti dagli ambienti centristi, in un quadro dove potrebbero non mancare forti pressioni internazionali, che già si sono manifestate in campagna elettorale.

Per il socialista Costa si tratta di una scelta tutt'altro che scontata, poiché è consuetudine politica in Portogallo che i governi di minoranza beneficino, nei primi mesi di operato, dell'astensione del principale partito di opposizione; ma questa prassi si era consolidata in anni in cui il sistema politico del paese aveva una configurazione sostanzialmente bipartitica, che non prefigurava comunque concrete alternative di governo.

Per il Portogallo, definito dalla cancelliera tedesca Angela Merkel "*l'alunno perfetto*" e che, tra i paesi dell'Europa mediterranea, più vigorosamente si era opposto alle richieste di mediazione del governo greco di Alexis Tsipras durante il braccio di ferro del paese ellenico con i creditori, si potrebbe preannunciare una fase di instabilità e debolezza istituzionale molto pericolosa per una economia che, al netto di una flebile ripresa, ha visto crescere fino al 10,2% la quota di popolazione che vive sotto la soglia di povertà, con un debito pubblico che è arrivato al 128,5% del Pil.

Tuttavia non vi è motivo di dubitare che le forze di centrodestra proveranno a tenere il punto finché questo sarà formalmente possibile, sostenute probabilmente da tutta l'area popolare europea allarmata dal rischio che l'avvento al governo delle sinistre portoghesi possa influenzare il voto nella vicinissima Spagna, previsto per il prossimo dicembre.



*SUE's version*

## **La Polonia non è l'Ungheria, ma il messaggio all'Europa non cambia**

Claudia Lopedote

**L**e elezioni polacche hanno fatto pensare a molti, in Europa, che il risultato elettorale abbia contribuito a fare della Polonia, sostanzialmente, un duplicato dell'Ungheria, allargando il vulnus populistico e xenofobo nel cuore dell'Europa. Anzi, più che un vulnus, un fronte Est compatto o quantomeno omogeneo quanto ad arretratezza, ed illiberale nel dna.

Tuttavia, seppur con diversi argomenti, magari più raffinati, le prese di posizione di Orbàn e del trio Szydło–Duda-Kaczynski non sono certamente inedite nella maggioranza degli altri Paesi europei.

Mentre le differenze tra i due nuovi Governi sono marcate, a partire dalle posizioni nei confronti della Russia, una variabile non da poco, in quell'area lì.

Per quanto concerne il clima interno all'Europa e alle sue politiche, la differenza più importante, piuttosto, è che la Polonia è giunta ad assegnare il governo alla destra di Prawo i Sprawiedliwość (PiS, Diritto e Giustizia) senza un processo storico-economico e sociale alle spalle paragonabile a quello ungherese, drammatico nella portata economica e sociale degli ultimi dieci anni. E l'ha fatto quando le nuove leve del partito hanno optato per una strategia di moderazione sui principali temi in agenda, al contempo puntando molto sull'offerta di riforme sociali classiche, da grande centro insomma, che parlano dritto all'elettorato maggiormente afflitto dal clima di insicurezza sociale e di vita. PiS ha offerto all'elettorato l'opzione di una destra conservatrice ma moderna, ha abbandonato il programma nazionalista e polveroso di riforma moralizzatrice (la Quarta Repubblica), sfruttando così la debolezza degli avversari – la piattaforma civica PO - che nella precedente esperienza di governo non hanno risolto i principali problemi, ad esempio l'occupazione, e si sono appellati principalmente al bisogno di porre un

argine alla deriva antiliberale. Deriva che, tuttavia, visti i risultati elettorali, non deve essere sembrata così spaventosa oppure così probabile agli occhi della maggioranza dei polacchi.

O, comunque, molto di più ha pesato il discredito gettato sul precedente Governo, considerato un accrocchio di elitisti poco interessati alle sorti dei giovani cittadini che vivono una profonda frustrazione, testimoni di una crescita economica inedita del loro Paese, cui tuttavia non è corrisposta la crescita di opportunità per intere fasce della società, ad esempio i giovani, i quali continuano a dovere emigrare.

Ciò detto, proprio per non far finta che le cose accadano senza una spiegazione plausibile a parte l'irrazionalità delle masse, resta – gigante – la questione Kaczynski, che ha una sua storia ed ideologia ormai note, e che è parte integrante del nuovo Governo. E non è irrilevante sapere quale direzione prenderà il Governo, chi peserà di più tra i nuovi moderati e le vecchie volpi. Magari, è soltanto una questione di stile, si vedrà. Certo è che senza più la sinistra in Parlamento, letteralmente spazzata via dalle ultime elezioni per la prima volta dal 1989, le opzioni in termini di possibili alleanze sul fronte delle opposizioni appaiono, guardando ai numeri, molto deboli, anche perché i liberali sono sì presenti nel continuum politico polacco, ma sparsi e frammentati in molteplici formazioni (Platforma, Nowoczesna), da tipico sistema multipartitico. PiS ha guadagnato quasi 8 punti percentuali in soli 4 anni di Governo degli avversari.

Il nuovo Governo polacco è, in sintesi, un esito in gran parte spiegabile dalla politica interna della Polonia. Che certamente si troverà a fare i conti con il resto dell'Europa, ora che dalla retorica – comune, come si diceva, al resto delle forze politiche conservatrici dell'Unione – dovranno passare alla prassi. La nomina, nel 2014, dell'ex Primo ministro polacco (e leader di Platform), Donald Tusk, come Presidente del Consiglio d'Europa costituisce un punto fermo della strategia di accreditamento della Polonia quale partner europeo credibile. Ed è un buon risultato, che necessita però di adeguata manutenzione. Una questione di relazioni internazionali, quasi. All'interno dell'Unione. L'Unione europea dovrebbe cioè essere in grado di fare da sponda ai processi democratici liberali interni, che esistono e sono robusti, in Polonia più che in Ungheria. Considerandone le istanze di area, in questa accezione sì omogenee in quanto territorialmente radicate in termini di confine orientale dell'Unione, e mediando tra bisogno di sovranità ed autodeterminazione nazionale e aspirazione all'integrazione europea, sapendo scegliere linee di policy da costruire con un ruolo attivo dei Paesi del confine orientale. La politica estera, ad esempio. L'Ucraina, ad esempio.



*Welfare*

# **Le incertezze sul lavoro del Vecchio continente**

Sarah Lenders-Valenti

**L**a disoccupazione su larga scala ha generato squilibri tuttora visibili. Dopo l'implosione dei mercati finanziari, la ripresa economica è lenta e precaria su tutto il territorio dell'Unione. così come è precaria la nuova posizione di molti lavoratori. Ad ogni crisi economica è il diritto del lavoratore ad essere ulteriormente riveduto e corretto, riaggiustato per fronteggiare gli squilibri di mercato. In questo periodo di incertezze non mancano tuttavia i tentavi di esplorare nuove strategie per migliorare le prospettive soprattutto del lavoratore dipendente. Un mercato del lavoro, questo del lavoro dipendente europeo, dove la regia è rimasta troppo a lungo in mano alla classe imprenditoriale. Ma la crisi economica si è ribattuta anche sul management, creando inaspettate dinamiche.

Nell'ultimo mezzo secolo diversi fattori hanno influenzato il mondo del lavoro, inclusa l'applicazione di svariati modelli. L'impronta quasi rivoluzionaria del liberalismo sul mercato del lavoro si ritrova nell'affermazione del modello meritocratico a discapito di quello elitario, dove l'accesso alla professionalizzazione e allo sviluppo del capitale umano non sono più appannaggio di un ridotto segmento della popolazione. Nato come un movimento politico capace di stravolgere l'immobilismo delle classi sociali, è proprio il neo-liberalismo che recentemente ha reso invece inevitabile il ritorno dell'ineguaglianza sociale.

Il successo del modello liberale applicato alle politiche sul lavoro è correlato anche al grado di assistenzialismo di un paese. Il quadro culturale e istituzionale delle riforme ha portato a differenti risultati nell'applicazione di normative liberali sul mercato del lavoro. In paesi dove storicamente il pensiero liberale è stato sostenuto dall'area conservatrice, si è reso più

difficile rilevare un avanzamento dei diritti del lavoratore dipendente - uno squilibrio da attribuirsi anche all'influenza della classe dirigente industriale in un contesto conservatore.

Paradossalmente nei paesi tendenzialmente social-democratici l'approccio liberale alle riforme sul lavoro ha allargato le potenzialità professionali del lavoratore dipendente, a cominciare da un diverso valore del termine flessibilità. La flessibilità lavorativa è infatti un fattore determinante per capire come si è evoluta la posizione del lavoratore dipendente negli ultimi decenni. La flessibilità della posizione lavorativa è diventata la variabile di riferimento in risposta alla disoccupazione in crescita. La crisi degli ultimi anni ha evidenziato ancora di più le differenze sulle politiche del mercato del lavoro all'interno dell'UE. La flessibilità è diventato sinonimo di instabilità contrattuale, ma altrove ha portato a una nuova crescita dell'impiego e a un maggiore sviluppo sociale.

In diversi paesi del Nord Europa si è cominciato con l'introduzione, decenni addietro, della settimana lavorativa da trentasei ore. Un cambiamento che ha influito positivamente sulle diseguglianze di genere (favorendo una conciliazione d'interessi tra maternità e impiego) e contribuito al calo della disoccupazione. Accanto all'introduzione di una nuova settimana lavorativa è stata sempre più messa in discussione la discrezionalità decisionale della figura manageriale.

Nell'organizzazione contemporanea di un'azienda è proprio la figura del manager che vacilla, anche a causa del ridotto contributo del manager alla produttività totale. Il manager produce in genere un costo che in un'azienda raggiunge facilmente il 30% sul totale. D'altra parte non bisogna sottovalutare l'influenza della figura del manager nella gestione delle competenze dei dipendenti e nel designarne le linee guida. Solamente che questa influenza si è ormai quasi rilegata al controllo di chi svolge cosa e sul come viene svolto il lavoro in relazione alle regole prefissate. Il margine decisionale per il lavoratore stesso è quasi non percepito.

E' per fronteggiare i cambiamenti intrinseci alle diverse crisi economiche e alle nuove dinamiche del mercato del lavoro che già da qualche decennio quindi si è iniziato a guardare alla figura del manager e del lavoratore dipendente in un altro modo. Un approccio che ormai si è andato radicandosi, almeno nell'area scandinava e del Benelux. Un esempio su tutti è il Ministero della Sanità in Belgio: l'ufficio è una stazione di passaggio, il

ruolo del manager è stato interamente soppiantato da quello di un coach responsabile della coadiuvazione delle attività del suo *self-managed team* e infine la maggior parte del lavoro viene effettuata altrove. Si afferma quindi maggiormente il desiderio di allargare la responsabilità della gestione di un progetto di lavoro a un collettivo piuttosto che al singolo manager.

Alla base del cambiamento è l'implementazione in larga scala della *sociotechniek*, un modello dove sinergia è la chiave di lettura di un nuovo modo di organizzare la produttività. Ogni individuo all'interno dell'azienda ha una responsabilità singola e collettiva; il coach è la nuova figura che sostituisce la gestione in ambito manageriale. Ci sono aziende che sono iniziate in sordina, quasi come a voler fare un esperimento. In questa fase di trasformazione è la fiducia che torna ad avere un ruolo preponderante. Una parola quasi caduta in disuso e per molto tempo sostituita dal timore, il timore di perdere il lavoro, il timore di non conoscere il proprio destino lavorativo, il timore di vedere il successivo trimestre chiudersi in ribasso. La consapevolezza quindi che dopo una caduta sia possibile rialzarsi e farlo collettivamente, con nuove forze, ha creato nuove prospettive.

In olandese è stato già coniato un nuovo termine: *Het Nieuwe Werken* – il Lavoro Nuovo. Responsabilizzazione e dinamicità ne sono la chiave di lettura, dove gli spazi si dividono tra casa e ufficio. Le ore di lavoro effettivo rimangono le stesse per tutti, ma gli orari di lavoro cambiano. Il capo è lo stesso per tutti, ma il suo ruolo nel *team* subisce un drastico cambiamento. Il manager assume una posizione scomoda da difendere, il suo valore aggiunto nella visione d'insieme risulta sempre più difficile da tradurre.

E' importante precisare che non si tratta di un cambiamento relegato al settore dei servizi, intesi come lavori effettuati tramite un terminale. Molte imprese di costruzioni stanno già implementando senza fatica questo nuovo approccio e il motivo è semplice. Si può svolgere ancora più efficientemente il proprio lavoro quando si ha più discrezione decisionale, se non si è sempre "dipendenti" dalla decisione del proprio capo. La fiducia appunto, che la coordinazione generale del lavoro sia responsabilità collettiva e non individuale.

Con questi termini viene definito il Nuovo Lavoro. Personale che si divide tra azienda e famiglia in una soluzione unica di continuità, felice di poter gestire i propri impegni lavorativi fuori orario d'ufficio perché in quell'orario deve portare il figlio dal dentista o accompagnare il nipote

all'asilo. E tuttavia la produttività è in ascesa. Il personale non deve continuamente fare un giro di ricognizione col capo, perché nel proprio gruppo gestisce il progetto autonomamente. Il capo si occupa, come il dirigente di una orchestra, di garantire l'armonia generale. Questo d'altro canto provoca un riorganizzazione della struttura complessiva sul lavoro, nel quale il capo è visto come un *coach*. Un coach che designi le linee generali e lasci una maggiore discrezionalità relativamente all'attuazione del progetto stesso. La coordinazione si riposa sul principio della fiducia e non del controllo, sul principio quindi della responsabilizzazione del dipendente.

Il responso è positivo. Enti pubblici, fondazioni private, ognuno a modo suo esperimenta il percorso di rinnovamento esplorando spazi differenti. Il lavoro si traduce così in uno strumento per portare soddisfazioni personali su un piano sociale, un mezzo per portare sostentamento alla vita familiare, un mezzo per vivere. Il senso di colpa per un ritardo sul lavoro non c'è, viene superato dal senso di responsabilità al di fuori dell'ambito lavorativo: la cura dei figli o per un genitore indigente. C'è la fiducia, non il sospetto. Il lavoro a tempo pieno è una settimana di 36 ore lavorative dal lunedì al venerdì, se si escludono gli impieghi in settori come la sanità, la ristorazione, lo spettacolo. Queste ore vengono usate in maniera effettiva, di modo che a trent'anni dalla riduzione delle ore settimanali lavorative, si può dire che in Nord Europa in alcuni settori la produttività è aumentata riducendo le ore di lavoro, nonostante gli smottamenti causati dell'ultimo crollo finanziario.

Nell'Ottocento, dentro le fabbriche, i capi avevano la regia del processo produttivo; l'operaio non svolgeva altro ruolo se non l'attuazione delle disposizioni operative. Nel nuovo decennio del Duemila è impensabile che il lavoratore dipendente si ritrovi uno spazio così limitato nel quale agire. È naturale che lo sbocco gestionale delle nuove imprese sia quello di cercare un nuovo equilibrio all'interno del margine decisionale e della responsabilizzazione. Un quadro che si ricongiunge a come viene percepito il modello assistenziale nelle nuove politiche di welfare. Responsabilizzazione quindi come chiave di lettura per una maggiore partecipazione sociale, l'estensione del concetto di *civil governance* anche sul lavoro.

Le nuove sfide dell'occupazione oltrepassano la precarietà relativa ai contratti lavorativi e al modello di flessibilità tanto sostenuto dalle normative recentemente introdotte. Accanto alla maggiore facilità di licenziamento si inserisce una nuova formulazione che ridefinisce il ruolo del lavoratore

dipendente. Un lavoro capace di sopperire alle nuove esigenze in una società dove non ci sono confini netti e dove confluiscono nuovi ruoli prima non contemplati. Si riafferma infatti la rilevanza della coesione sociale tra posizione lavorativa e ruolo familiare, lasciando maggiore spazio alla gestione degli impegni di lavoro nell'insieme delle proprie competenze. Allargando i canonici orari di ufficio, rendendoli flessibili alle esigenze del lavoratore, il termine flessibilità trova nuove traduzioni pratiche.

E' vero quindi che l'alto tasso di disoccupazione è ancora presente, così come la mancanza di stabilità contrattuale spesso rappresenta il primo ostacolo, se non il più grande, nelle nuove generazioni a crearsi una propria indipendenza economica. Ma forse è arrivato il momento di chiedersi se il limite non sia necessariamente la strutturale carenza di normative di riferimento quanto la mancanza di volontà nel cercare alternative valide. Alternative capaci di ridare valore a termini come fiducia e responsabilità, in un mondo del lavoro ormai assolutamente distante dagli interventi originati nelle rivoluzioni industriali degli ultimi due secoli.





**HANNO COLLABORATO IN QUESTO NUMERO:**

**Claudia Lopedote** è promotrice di iniziative culturali e associative nell'ambito di istituzioni ed organizzazioni quali Iniziativa per un Freedom of Information Act in Italia, United World Colleges, Board di riviste di cultura e network europei di fondazioni politiche. È autrice di interventi, articoli a carattere interdisciplinare, traduzioni, interviste, su istituzioni politiche, media e tecnologie, Europa, Mezzogiorno, governo del territorio, pubblicate su: Alfabet2, Queste istituzioni, Critica liberale, Rivista italiana di comunicazione, Quaderni della Fondazione "Adriano Olivetti", Wall Street Italia, etc. Co-dirige la testata Stati Uniti d'Europa.

**Sarah Lenders-Valenti**, scrittrice freelance, cresciuta a Milano, vive e lavora in Olanda da dieci anni. Dopo la laurea in Scienze Politiche a Milano, ha proseguito gli studi presso l'Università di Amsterdam dove ha conseguito la laurea in Geografia Sociale e poi in Relazioni Internazionali svolgendo attività di ricerca sul *transnational economic capital* delle seconde generazioni di migranti in Olanda. Ha lavorato nel commerciale e nel no-profit prima di iniziare una collaborazione con i liberal-democratici olandesi D66. È stata per due anni consulente della delegazione comunale dei D66 di Arnhem occupandosi di strategia elettorale e di politiche locali nel settore dell'economia transfrontaliera. Per i D66 Arnhem ha avuto l'incarico di redigere il documento programmatico per le elezioni municipali del marzo 2014. A nome del LibMov, il Movimento Liberale italiano, collabora alle iniziative della Fondazione Liberale Europea.

**Adriano Manna** è laureato in Scienze Politiche all'Università di Roma Tre, conseguendo successivamente una specializzazione con Lode in Studi europei. Ha frequentato un Master di II Livello in Lobby, Relazioni Istituzionali e Com. d'impresa presso l'Università LUISS Guido Carli di Roma, approfondendo la tematica dei gruppi di pressione e l'utilizzo dei media nel processo di influenza del decisore pubblico. Appassionato di politica, nuovi Media e pallacanestro, ha dato vita insieme ad alcuni giornalisti e studiosi al sito internet Sinistra in Europa, uno spazio di approfondimento che vuole monitorare l'attività della sinistra nello spazio europeo, anche al fine di animare un dibattito che possa dare un contributo utile alla creazione di una vera opinione pubblica europea.

**Tommaso Visone** è assegnista di ricerca in Storia delle dottrine politiche presso la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa. Ha conseguito il titolo di Dottore di Ricerca in Scienze Politiche presso l'Università degli Studi di "Roma Tre". Ha collaborato e collabora in qualità di ricercatore e di organizzatore alle attività di numerosi centri studi, riviste e progetti di ricerca quali, ad esempio, l'A.R.E.L.A. (Associazione per la ricerca euromediterranea e latino americana), il Csf (Centro Studi sul Federalismo), il Cesue (Centro studi documentazione e formazione sull'Unione Europea), "Sintesi Dialettica", "Mondoperaio", "Critica Liberale", "Mezzogiorno Europa", ed altri ancora. Attualmente è co-direttore della testata "Stati Uniti d'Europa". Tra le sue pubblicazioni possiamo ricordare *L'idea d'Europa nell'età delle ideologie (1929-1939). Il dibattito francese ed italiano*, Chemin de Tr@verse, Paris, 2012 e, con Andrea Spreafico, *Categorie, significati e contesti. Una questione rilevante per gli studi sull'uomo*, Mimesis, Milano, 2014.

**Nei numeri precedenti :**

Antonio Argenziano; Michele Ballerin; Vanessa Bilancetti; Edoardo Bressanelli; Giorgia Cantarale; Roberto Castaldi; Federico Castiglioni; Aldo Ciummo; Nicola Cucchi; Pier Virgilio Dastoli; Margerita De Candia; Guido De Togni; Simone Fissolo, Gioventù federalista europea, sezione di Roma, Eckhard Hein; Chrysoula Iliopoulou; Giovanni La Torre; Livia Liberatore; Giuseppe Maggio; Daniela Martinelli; Milena Mosci; Francesco Pigozzo; Gabriele Rosana; Francesco Ruggeri; Giulio Saputo; Valentina Serru; Federico Stolfi; Paul Tout; Giuliano Toshiro-Yajima; Eleonora Vasques; Giovanni Vetrutto; Walter Vitali; Elena Westbonski